

# Per Rocca la guerra americana al terrorismo è antitotalitaria e di sinistra (così pensa Paolo Mieli)

Roma. «Ha la fortuna di uscire in contropiede. Il che lo rende ancora più prelibato di quel che è», dice Paolo Mieli che ha già letto il libro di Christian Rocca: «Esportare l'America».

ESPORTARE L'AMERICA - 1

La rivoluzione democratica dei neoconservatori», in edicola da oggi con il Foglio. «È così un momento in cui, anche a seguito della strategia Nasserista, tutti coloro che non l'avevano già fatto, favorevoli o contrari all'intervento angloamericano in Iraq, si fermano a riflettere e fanno autocritica». Oltre la genesi e l'evoluzione della dottrina Bush che dopo l'11 settembre ha cambiato la politica estera americana. «Esportare l'America» descrive lo stato dell'opinione pubblica occidentale, le sue inerzie e i suoi riflessi condizionati. Lo trova convincente, Mieli?

«Il libro è un'attenta indagine sul perché molte persone di sinistra si siano messe a dialogare coi neocon americani. Rocca è un radicale di formazione, non solo per i riferimenti che fa agli stessi radicali, da Marco

Pannella a Daniele Capezzone passando per Emma Bonino, ma perché concepisce la guerra al terrorismo islamico come una tappa dello scontro tra totalitarismi. Mieli è un neoconservatore. Ora, solo chi ha chiuso i conti col Neocostituito tra la guerra al nazifascismo e la guerra al comunismo è portato a vedere una terza tappa di questa guerra nella guerra al terrorismo islamico. Mieli è un neoconservatore che lo protegge, e che sono regimi totalitari aggressivi e guerrafondati come lo erano i precedenti regimi nazisti e comunisti».

A parte l'ascendenza liberataria e anticomunista del radicale non le sembra un po' troppo severo con l'intelligenza di sinistra? Rocca, ed è la parte più inedita del suo libro, fa riferimento a Paul Berman, Christopher Hitchens, Vaclav Havel, Bernard Kouchner, André Glucksmann, Bernard Henry Lévy, Thomas Friedman, Michael Ignatieff, Michael Walzer, Adam Michnik e un'infinità di altri pensatori che si pongono questo problema. Non per inciso che purtroppo mancano da questo elenco gli italiani.

anche se a parer mio andrebbe comunque inserito, ed è Adriano Sofri. Lasciamo perdere la guerra classica, militare. In fondo anche il comunismo venne combattuto con guerre periferiche, non con un conflitto mondiale come il nazismo. Forse oggi possiamo ipotizzare che la guerra contro la terza forma di totalitarismo possa essere combattuta senza interventi militari. Ma il fronte degli intellettuali che interloquiscono con i neocon è diviso. Fra pentiti e divisi. Fra pentiti, avendo un certo rapporto coi neocon americani, erano per l'esilio di Saddam e per una gestione Onu dell'Iraq post-Saddam. Ma anche chi non era favorevole all'intervento militare deve porsi il problema di cosa fare per restituire alla democrazia questi paesi del Terzo mondo e in particolare i paesi islamici. Cosa fare di concreto non per provocare un miracolo dal

ciò stile neoclassico che sorge sulle rive del Potomac e si trasforma nel più grande pretoriano mondiale della libertà. Strettamente parlando, non è (né si definisce) un neocon, ma il ragionamento svolto da Robert A. Sirico è grosso modo questo. Presidente e cofondatore dell'Acton Institute for the Study of Religion and Liberty (Grand Rapids, Michigan), Sirico - Master's Degree in teologia all'Università Cattolica d'America - è sacerdote polacco incaricato a tempo pieno della cura di una parrocchia, membro della Mont Pelerin Society e autore di numerose pubblicazioni. In italiano sono usciti i suoi «Cattolicesimo, liberalismo, globalizzazione» (con Dario Antiseri e Michael Novak). «Il personalismo economico e la società libera» e «Il principio di sussidiarietà: la difesa della persona umana» (sempre con Antiseri). Ufficialmente non ha

mai avuto incarichi politici, ma le voci sua e dell'Acton Institute sanno come farsi ascoltare là dove conta. Di per sé - dice Sirico - l'America non si esporta; si esportano le sue merci e i suoi prodotti. Il che significa anzitutto che gli Usa non s'impongono al resto del mondo, ma che con il resto del mondo gli Usa scambiano qualcosa; inoltre, è vero che all'estero vi è forte richiesta dei beni americani, cioè grande fame di America. Washington colma un bisogno e i neocon sono il braccio, talora pure la mente. Si dice che certi popoli e certi paesi non sarebbero pronti per quella democrazia che invece gli Stati Uniti si fanno un punto d'onore di esportare, ma per Sirico questo è un gioco pericoloso. Certo, affinché la democrazia possa essere efficace sono necessari alcuni presupposti culturali, ma chi si assume oggi la responsabilità di affermare

che nel mondo vi sono uomini non maturi per la libertà personale, per la prosperità economica e per diritti inalienabili? Gli Stati Uniti sono solo lo strumento per godersi fattualmente, visto che nessun altro è in grado di farlo? Per il presidente dell'Acton, del resto gli Stati Uniti sono il più grande esperimento nel campo dei diritti umani mai provato in tutta la storia. Dunque hanno un'autorità morale oggettiva nei paesi alla testa della democratizzazione del mondo, intesa anche come autodifesa. Già, ma così a più ragione chi descrive i neocon come una setta votata alla conquista del mondo. «Se uno ha già un'idea preconcetta in testa e poi cerca di verificarla nella realtà, è difficile convincerlo del contrario. Resta però il fatto che l'internazionalismo neoconservatore si sovrappone al sentimento mainstream di un po' tutta la

destra nordamericana e, oltre alla destra, all'ethos statunitense». Neocoon duro e puro no, ma border-line del neoconservatorismo sì. Sirico ama definirsi così, lui che è uno fra i più significativi neoconservatori americani. Per sottolinerarlo, regola una battuta. Se per i suoi legami col mondo dei diritti civili Bill Clinton ha potuto essere definito il primo presidente nero d'America senza essere nero, George W. Bush è il primo presidente bianco cattolico. Detto alla vigilia del 40° dell'assassinio di JFK (il primo presidente americano cattolico, anche se non se ne accorse nessuno, lui per primo, ha il suo peso. Per questo, aggiunge, con un certo sarcasmo e rispetto per le date: «Oggi noi americani preghiamo per lei italiani».

Marina Valensise

# Per Robert Sirico la "Costituzione americana non è fatta per essere esportata", però è contagiosa

New York. Una massima rimbalza come un proverbio nel giornalismo colto americano. «La Costituzione americana non è fatta per essere esportata». Circola almeno

ESPORTARE L'AMERICA - 2

dal 1953, anno di pubblicazione di «The Genius of American Politics» dello storico Daniel J. Boorstin, già bibliotecario del Congresso. La mutuo da Orestes A. Brownson, filosofo Usa del 1800, è stata ripresa dai «studisti», riscoperto nel '900 da Arthur M. Schlesinger Jr. e da Russell Kirk, pensatori agli antipodi. Fu quindi probabilmente Schlesinger a mettere in bocca a John F. Kennedy la famosa frase: «Non chiederti che cosa il tuo paese può fare per te, chiedi che cosa tu puoi fare per il tuo paese», anch'essa usata di Brownson.

«Esportare l'America», dunque, come ti

to la volume di Christian Rocca dedicato a «La rivoluzione democratica dei neoconservatori», stride con l'autocoscienza statunitense. Apparentemente. Bisogna infatti intendere sul significato del «modello costituzionale». I detrattori del neoconservativismo giubilano nello stigmatizzare l'arroganza dell'ultima superpotenza mondiale che calpesta tutto e tutti pur di rendere il globo a stivelle e a striscie. Più realisticamente i neoconservatori, come il presidente Bush, si ribellano allo stigmatizzante ribelle dello spirito degli Stati Uniti e si rimane isolazionista, ma come si può difendere il proprio «splendido isolamento» se al conflitto premono orde di nemici pronti a cogliere l'attacco? Saranno Antiseri e Michael Novak, i due grandi intellettuali del «imperialismo». E solo la difesa tenace di confini minacciati. È siccome la miglior difesa è sempre l'attacco, la capitale federale

di costruirsi un nuovo ruolo nell'Amministrazione, che gli desse la possibilità di influenzare la politica sul Vietnam. In questi suoi sforzi si era dimostrato un vero genio. Il suo dissenso con il presidente di Rumsfeld (in un memorandum per Nixon datato 27 febbraio 1971) fu di proporre la nomina di un inviato presidenziale speciale con il compito di «esaminare e riferire sulla situazione postbellica del Vietnam e sulla possibilità di una progressiva cessazione delle ostilità». Questo dettaglio memorandum non lasciava dubbi sul fatto che Rumsfeld aveva in mente se stesso per quell'incarico. L'inviato speciale poteva essere il base di Rumsfeld, il colonnello bellica dell'Asia sudorientale, sostenneva Rumsfeld, insistendo sul fatto che l'attività dell'inviato non avrebbe interferito con quella di Kissinger come consigliere per la sicurezza nazionale. Rumsfeld disse a Nixon che una nomina di questo genere «avrebbe concentrato l'attenzione sulla pace in Indocina, e non sulla guerra». Stava chiedendo a Nixon, in linguaggio burocratico di concedere una possibilità alla sua idea. Henry Kissinger non era disposto a lasciare alcuna autorità sulla politica per il Vietnam a questo ambizioso politico. Il vice di Kissinger, Alexander Haig, prima rimando per settimane una replica al memorandum di Rumsfeld e poi rispose che la nomina di un inviato speciale «avrebbe confuso i nostri alleati su chi faceva cosa». Per nulla scoraggiato, Rumsfeld propose nuovamente la sua idea in un incontro a due con Nixon nell'ufficio ovale. Il presidente non ne tenne minimo conto e propose di invece nominare Rumsfeld di ampliare la sua esperienza di politica estera con una breve missione in Vietnam. «Per trebbe essere un vantaggio per te, penso che tu voglia fare un viaggio in Europa», disse Nixon a Rumsfeld. Il viaggio, ufficialmente per scambiare idee con i funzionari europei sull'abuso di droga, era programmato per la primavera. Ma Rumsfeld non riuscì a perdere il Vietnam. La mattina del 7 aprile chiese con insistenza a Kissinger, in presenza di altri membri dello staff della Casa Bianca, di spiegare perché l'Amministrazione non poteva seguire il suo consiglio per porre termine alla guerra. Subito dopo, Kissinger si lamentò con Nixon del fatto che Rumsfeld non aveva mai detto apertamente che cosa voleva che facesse il presidente. Van gli aveva mai chiesto di nominare una «data precisa» per la fine della guerra (come facevano gli avversari di Nixon), e aveva parlato solo in modo vago di una data entro la quale gli Stati Uniti avrebbero dovuto ridurre la loro presenza in Vietnam a una «forza residua». Fu proprio la sfida lanciata da Rumsfeld in questa riunione dello staff, e la sua posizione sul Vietnam, che spinsero Nixon a ventilare la possibilità di licenziarlo. Per di più, il presidente era anche preoccupato che Rumsfeld potesse anticiparlo dando lui stesso le dimissioni.

«E' pronto per saltare fuori dalla nave», disse Nixon in un successivo incontro con Haldeman e Kissinger.

«No, penso che non sia ancora pronto», replicò Haldeman. «E' dubito che lo sarà mai, proprio perché rimanere nell'Amministrazione conviene molto di più ai suoi interessi. Ma non credo che diventerà mai un membro affidabile dell'equipaggio». Si sta semplicemente muovendo per essere vicino a Washington Post e al New York Times», aggiunge Kissinger.

mai avuto incarichi politici, ma le voci sua e dell'Acton Institute sanno come farsi ascoltare là dove conta. Di per sé - dice Sirico - l'America non si esporta; si esportano le sue merci e i suoi prodotti. Il che significa anzitutto che gli Usa non s'impongono al resto del mondo, ma che con il resto del mondo gli Usa scambiano qualcosa; inoltre, è vero che all'estero vi è forte richiesta dei beni americani, cioè grande fame di America. Washington colma un bisogno e i neocon sono il braccio, talora pure la mente. Si dice che certi popoli e certi paesi non sarebbero pronti per quella democrazia che invece gli Stati Uniti si fanno un punto d'onore di esportare, ma per Sirico questo è un gioco pericoloso. Certo, affinché la democrazia possa essere efficace sono necessari alcuni presupposti culturali, ma chi si assume oggi la responsabilità di affermare

che nel mondo vi sono uomini non maturi per la libertà personale, per la prosperità economica e per diritti inalienabili? Gli Stati Uniti sono solo lo strumento per godersi fattualmente, visto che nessun altro è in grado di farlo? Per il presidente dell'Acton, del resto gli Stati Uniti sono il più grande esperimento nel campo dei diritti umani mai provato in tutta la storia. Dunque hanno un'autorità morale oggettiva nei paesi alla testa della democratizzazione del mondo, intesa anche come autodifesa. Già, ma così a più ragione chi descrive i neocon come una setta votata alla conquista del mondo. «Se uno ha già un'idea preconcetta in testa e poi cerca di verificarla nella realtà, è difficile convincerlo del contrario. Resta però il fatto che l'internazionalismo neoconservatore si sovrappone al sentimento mainstream di un po' tutta la

destra nordamericana e, oltre alla destra, all'ethos statunitense». Neocoon duro e puro no, ma border-line del neoconservatorismo sì. Sirico ama definirsi così, lui che è uno fra i più significativi neoconservatori americani. Per sottolinerarlo, regola una battuta. Se per i suoi legami col mondo dei diritti civili Bill Clinton ha potuto essere definito il primo presidente nero d'America senza essere nero, George W. Bush è il primo presidente bianco cattolico. Detto alla vigilia del 40° dell'assassinio di JFK (il primo presidente americano cattolico, anche se non se ne accorse nessuno, lui per primo, ha il suo peso. Per questo, aggiunge, con un certo sarcasmo e rispetto per le date: «Oggi noi americani preghiamo per lei italiani».

Marco Respianti

# «Scaricatelo» così Nixon voleva liberarsi di Rumsfeld il falco (quando era una colomba apparente)

L'INCREDIBILE GIOVINEZZA E LE MOSSE INOSPETTIBILI DEL FUTURO SEGRETARIO ALLA DIFESA DI GEORGE W. BUSH IN UN LIBRO CHE DEMOLISCE TUTTI GLI ASSIOMI SEMPLICISTICI

Pubblichiamo l'antizipazione (apparsa sulla rivista Atlantic Monthly di novembre) del libro di James Mann «Rise of the Vulcans: the history of Bush's War Cabinet» che sarà pubblicato nel gennaio 2004. Il libro è stato scritto da un corrispondente da Washington per il Los Angeles Times, e attualmente membro del Center for Strategic and International Studies di Washington DC.

Il pomeriggio di mercoledì 7 aprile 1971 Richard Nixon era seduto nel suo ufficio riservato nell'Executive Office Building, accanto alla Casa Bianca, impegnato a prepara-

IL GIOVANE RUMSFELD - 1

arsi per il discorso alla nazione che quella sera sarebbe stato trasmesso alla televisione in prime time. L'argomento, come al solito, era il Vietnam. Eppure, mentre Nixon controllava il suo oroscopo, i due principali collaboratori, Henry Kissinger, consigliere per la sicurezza nazionale, e H. R. («Bob») Haldeman, capo dello staff presidenziale, la conversazione continuava a toccare un tema che, per il presidente, era il presidente, con sempre maggiore irritazione, definiva il «problema Rumsfeld». Nixon voleva sbarazzarsi di Donald H. Rumsfeld, un ex membro del Congresso che in quel momento lavorava nello staff di politica interna della Casa Bianca. «Credo che Rumsfeld possa non essere più adatto a questo mondo», disse, e qualche minuto dopo aggiunse: «Scariciamolo».

Il problema era che, agli occhi di Nixon e di Kissinger, Rumsfeld stava diventando uno scomodo avversario della guerra. Rumsfeld era salito alla ribalta all'interno di un piccolo gruppo di funzionari dell'Amministrazione, tutti impegnati in questioni di politica interna. Rumsfeld, che era uno dei più giovani, continuavano a chiedere perché l'Amministrazione non si muovesse con più decisione per porre al più presto termine alla guerra. Tra gli avversari interni c'erano George Shultz, direttore dell'Office of Management and Budget, Clark MacGregor, consigliere per le relazioni con il Congresso, e John Ehrlichman, assistente speciale del presidente per gli affari interni.

Non capiscono un giorno niente di politica estera?», aveva detto al telefono Nixon a Kissinger il giorno prima. «Si preoccupano soltanto, per dirlo francamente, della pace a ogni costo. Perché tutto quello che gli interessa è, in realtà, la distribuzione delle entrate. L'ambiente è tutto quella robbaccia, che per me non conta niente». Kissinger gli aveva dato man forte, dicendo: «Non sanno che cosa si abbatterà su di noi se tutto va a rotoli».

La guerra in Vietnam aveva ottenuto un nuovo record nella settimana precedente: aveva causato più perdite americane della guerra di Corea. Il Vietnam era così diventato il quarto conflitto più sanguinoso nella storia americana, dopo la guerra civile e le due guerre mondiali. In patria stava suscitando ribellioni sempre più violente nei campus universitari, nelle strade delle principali città e in tutto l'ambiente politico americano. Durante la primavera andò montando una nuova serie di proteste contro la guerra. Il senatore democratico Edmund Muskie si stava preparando a competere contro Nixon nelle elezioni del 1972 e continuava ad attaccare la sua gestione del Vietnam. I sondaggi indicavano che si trovava alla pari o addirittura davanti al presidente. Persino i repubblicani del Congresso stavano cominciando a diventare insofferenti: all'inizio del mese, dopo una conferenza stampa, si erano incontrati con il Segretario alla Difesa Melvin Laird a casa del senatore Jacob Javits per chiedere la fine della guerra.

Per quasi due mesi Rumsfeld aveva cer-

to di costruirsi un nuovo ruolo nell'Amministrazione, che gli desse la possibilità di influenzare la politica sul Vietnam. In questi suoi sforzi si era dimostrato un vero genio. Il suo dissenso con il presidente di Rumsfeld (in un memorandum per Nixon datato 27 febbraio 1971) fu di proporre la nomina di un inviato presidenziale speciale con il compito di «esaminare e riferire sulla situazione postbellica del Vietnam e sulla possibilità di una progressiva cessazione delle ostilità». Questo dettaglio memorandum non lasciava dubbi sul fatto che Rumsfeld aveva in mente se stesso per quell'incarico. L'inviato speciale poteva essere il base di Rumsfeld, il colonnello bellica dell'Asia sudorientale, sostenneva Rumsfeld, insistendo sul fatto che l'attività dell'inviato non avrebbe interferito con quella di Kissinger come consigliere per la sicurezza nazionale. Rumsfeld disse a Nixon che una nomina di questo genere «avrebbe concentrato l'attenzione sulla pace in Indocina, e non sulla guerra». Stava chiedendo a Nixon, in linguaggio burocratico di concedere una possibilità alla sua idea. Henry Kissinger non era disposto a lasciare alcuna autorità sulla politica per il Vietnam a questo ambizioso politico. Il vice di Kissinger, Alexander Haig, prima rimando per settimane una replica al memorandum di Rumsfeld e poi rispose che la nomina di un inviato speciale «avrebbe confuso i nostri alleati su chi faceva cosa». Per nulla scoraggiato, Rumsfeld propose nuovamente la sua idea in un incontro a due con Nixon nell'ufficio ovale. Il presidente non ne tenne minimo conto e propose di invece nominare Rumsfeld di ampliare la sua esperienza di politica estera con una breve missione in Vietnam. «Per trebbe essere un vantaggio per te, penso che tu voglia fare un viaggio in Europa», disse Nixon a Rumsfeld. Il viaggio, ufficialmente per scambiare idee con i funzionari europei sull'abuso di droga, era programmato per la primavera. Ma Rumsfeld non riuscì a perdere il Vietnam. La mattina del 7 aprile chiese con insistenza a Kissinger, in presenza di altri membri dello staff della Casa Bianca, di spiegare perché l'Amministrazione non poteva seguire il suo consiglio per porre termine alla guerra. Subito dopo, Kissinger si lamentò con Nixon del fatto che Rumsfeld non aveva mai detto apertamente che cosa voleva che facesse il presidente. Van gli aveva mai chiesto di nominare una «data precisa» per la fine della guerra (come facevano gli avversari di Nixon), e aveva parlato solo in modo vago di una data entro la quale gli Stati Uniti avrebbero dovuto ridurre la loro presenza in Vietnam a una «forza residua». Fu proprio la sfida lanciata da Rumsfeld in questa riunione dello staff, e la sua posizione sul Vietnam, che spinsero Nixon a ventilare la possibilità di licenziarlo. Per di più, il presidente era anche preoccupato che Rumsfeld potesse anticiparlo dando lui stesso le dimissioni.

«E' pronto per saltare fuori dalla nave», disse Nixon in un successivo incontro con Haldeman e Kissinger.

«No, penso che non sia ancora pronto», replicò Haldeman. «E' dubito che lo sarà mai, proprio perché rimanere nell'Amministrazione conviene molto di più ai suoi interessi. Ma non credo che diventerà mai un membro affidabile dell'equipaggio». Si sta semplicemente muovendo per essere vicino a Washington Post e al New York Times», aggiunge Kissinger.

«E' pronto per saltare fuori dalla nave», disse Nixon in un successivo incontro con Haldeman e Kissinger.

«No, penso che non sia ancora pronto», replicò Haldeman. «E' dubito che lo sarà mai, proprio perché rimanere nell'Amministrazione conviene molto di più ai suoi interessi. Ma non credo che diventerà mai un membro affidabile dell'equipaggio». Si sta semplicemente muovendo per essere vicino a Washington Post e al New York Times», aggiunge Kissinger.

Nixon ritorni alle cose concrete. «Bene, allora scariciamolo subito dopo la sua missione», disse, e aggiunse: «Buon Dio, lo stiamo mandando, insieme al consigliere della Casa Bianca Robert Finch, per una vacanza di due mesi in Europa. Merda. Con quale scopo?»

«Per tenerlo alla larga», disse Kissinger, ricordando molto gentilmente al suo presidente che la «vacanza» europea di Rumsfeld era stata originariamente una sua idea. Nixon cercò di tornare all'esame del discorso che doveva pronunciare quella sera, nel quale avrebbe annunciato la sua intenzione di ritirare 100.000 soldati americani dal Viet-

nam entro la fine dell'anno, ma avrebbe anche ribadito che si rifiutava categoricamente di stabilire una data per la fine della guerra. «Però non riusciva a togliersi Rumsfeld dalla testa».

«Per tornare al problema Rumsfeld, sono deluso e contrariato da Don, Bob», disse a Haldeman qualche minuto dopo. «Voglio, non mi va più - maledizione, non voglio qualcuno che sta con noi soltanto quando tutto va bene... Se crede che ci stiamo cacciando in un cunicolo e ha semplicemente intenzione di cavalcare insieme a noi... forse pensa di fare un viaggio in Europa soltanto in modo occasionale...»

Poi lo facciamo fuori, giusto?»

Che soprattutto irritava Nixon era che Rumsfeld, il quale era considerato uno dei più capaci oratori dell'Amministrazione, si rifiutasse di uscire allo scoperto e difendere l'Amministrazione di Nixon di fronte al popolo americano. «Non si muove per niente», brontolò Nixon, «gli abbiamo dato innumerevoli possibilità di farlo, ma non ne ha nessuna intenzione».

Haldeman era perfettamente d'accordo e disse: «A un certo punto pensavo che potesse essere un rivale alla presidenza, ma non lo è».

«E' come Finch», disse Nixon, «hanno

entrambi il carisma necessario per rivestire un ruolo nazionale, ma gli manca la spina dorsale».

Rumsfeld era uno dei tanti assistenti che Nixon aveva in suo favore, fu che aveva un licenziato mai. Alla fine l'irritazione del presidente nei suoi confronti si placò, e Rumsfeld rimase nell'Amministrazione fino alla sua prematura fine. L'episodio del Vietnam e del suo coinvolgimento per capire il lavoro da lui svolto nell'Amministrazione Nixon e ribadisce alcune delle semplici opinioni che gli americani si sono da allora fatti di Rumsfeld.

Un ruolo nel Watergate?

Nel corso dei successivi trent'anni Rumsfeld finì per essere considerato un falco convinto, un campione della potenza militare statunitense. Ma quest'immagine non si accorda con le sue attività nella sua carriera, quando, accanto sostenitore delle riforme interne, rappresentava un elemento moderato-liberale all'interno dell'Amministrazione Nixon. Le sue opinioni da colomba si intensificano alle sue dimissioni, quando Nixon era impopolare e Rumsfeld, come consigliere di politica interna, non aveva interesse nella sua vittoria. In realtà Rumsfeld, che nel corso della sua carriera sembra aver sempre apprezzato la lotta burocratica, può aver considerato il Vietnam come una questione sulla quale era possibile sfidare la supremazia di Kissinger all'interno del governo (cioè che fece con maggior successo, nella sua veste di falco, durante l'Amministrazione Ford).

Anche un altro assai su Rumsfeld si è a mano a mano impo, ossia che non avesse avuto alcun rapporto con la parte più squallida della presidenza Nixon: il risso e violento apparato che assicurò la nomina politica del presidente. Questo assai si è formato in parte grazie al fatto che Rumsfeld fu nominato ambasciatore alla Nato e si trovava a migliaia e miglia di distanza, in Europa, nel 1973-1974, quando scoppiò lo scandalo Watergate e Nixon diede le dimissioni. Gerald Ford, un suo vecchio amico, che riportò Rumsfeld a Washington per affidargli la responsabilità dello staff della Casa Bianca dopo le dimissioni di Nixon, contribuì a rafforzare l'immagine di Rumsfeld come un «interferente politico», scrisse Ford nelle sue memorie, «e gli uomini che circondavano Nixon lo sapevano, di conseguenza, per proteggere se stessi, lo lasciarono fuori dal gioco».

Le registrazioni segrete dei nastri di Nixon rivelano tuttavia una situazione più complessa. Rumsfeld non era del tutto escluso dalle operazioni politiche di Nixon. Non c'è alcuna prova che fosse coinvolto in alcun modo nel Watergate, ma era pronto a offrire a Nixon aiuti di natura non particolarmente elevata, come gettare fango sui nemici politici e influenzare segretamente importanti istituti di sondaggio. I nastri di Nixon dimostrano che Rumsfeld era pronto a offrire a John Mitchell e Charles Colson, gli intralazzatori politici di Nixon più privi di scrupoli, i quali consideravano Rumsfeld molto più affidabile di altri assistenti della Casa Bianca. In effetti, quando Nixon considerò per la prima volta la possibilità di nominare ambasciatore alla Nato, nell'estate del 1971, Mitchell consigliò il presidente di tenerlo vicino fino a dopo le elezioni, e Nixon gli diede ragione. «Te lo voglio dire: ha fatto un ottimo lavoro politico per Mitchell», disse Nixon a Haldeman. «Collaborerà. La Nato va bene, ma lo mette fuori dalla politica... E' uno che agisce». In poche parole, i nastri provano che Rumsfeld non era una figura così marginale nell'apparato politico di Nixon come si è cercato di far credere.

(continua)

James Mann

© Atlantic Monthly-Il Foglio (traduzione di Aldo Piccolo)